

Roberto Roversi

Da *L'Italia sepolta sotto la neve*



Parte terza, vv. 2623-2706

...

Le gemme del mio giardino non sono i cieli notturni  
a Betelgeuse che sostituisce il sole inalbera vele  
naviga onde di uno spazio giallo arancione  
ignorando fra un tumulto di astri cadenti  
le grida di naufraghi e il rombo dei cervi inseguiti dai cani.  
Volo nello spazio ignoro gli incredibili futuri  
i *se* e i *ma* e la vita senza bandiere.  
Lei si consumava tutta in un bacio e le sere  
erano giorni. E i topi?  
Ritornano in compagnia sono cauti leggeri ascoltano pazzi di sospiri  
da lontane finestra illuminate sperdute.  
Non avevo altro che la mia casa  
non grande ma apta  
e come l'accarezzavo con le mani  
nelle mattine d'inverno fra la nebbia distesa dormente  
erano d'oro i suoi occhi e i miei occhi splendevano.  
La casa luccica sempre appena cavata dall'acqua.  
Il castagno, il pioppo, il larice, l'abete  
il castagno con le foglie strizzate da un gelo stridente  
sono tutti lì i miei morti  
che non si consumano.  
Grandi ragioni di disputa legavano le stagioni  
a settembre le mele esalavano tiepidi odori nelle cantine  
nessun navigatore solitario  
alza in gloria uguali vele e rami  
esplodendo i colori sulle onde. Solo Guido Cavalcanti poteva  
in anni di grande mistero e carestia del cuore  
dire addio casa addio destino della vecchiaia fra luce e silenzio  
ascolto solo piccoli rumori come cannoni  
gli slanci si consumano della vita  
fra il sospiro cortese dei topi.  
Vedere l'albero non vederlo più

vedere un campo un lago non vederli più  
mai più. Neanche vedere foglie cadere  
nuvole volare su luci strane dell'autostrada che si inerpicia  
chiese sopra colline coperte di boschi  
non vedere boschi non vedere le chiese  
non sentire il trattore che parla con l'erba falciata  
arrancare il camion della Ferrero per l'erta di Senarica  
non sentire vedere ascoltare mai la  
città vertiginosa scontrarsi con i nemici frontali  
lo specchio dell'asfalto sotto la pioggia d'aprile  
le voci stampate contro i muri  
ombre di donne scendere salire  
parlare fermarsi salutare correre lontano  
il bimbo bambina accarezza la madre con la mano  
poi è cancellato l'affanno del giovane aereo che decolla  
fra le torri mozzate della pianura padana.  
Vedere non vedere sentire non sentire. Mai più. Questo  
è certo morire. I tempi di gloria verranno contro la storia.  
Mi sento morire e non è finita.  
Le contingenze inducono a considerazioni affrettate cuor mio  
per resistere agli eventi disporre le giornate  
non trascendere nel pessimismo imperatore  
strappare due pagine di Brecht per accendere il fuoco  
la vampa non l'uccide. Lo esalta.  
È evidente che la terra cambia maschere e uncini  
da montagna a formica  
uomini donne fuggono temendo l'estinzione (ma  
poi usciranno dai boschi)  
arriveranno presenze d'ombra  
a restaurare la pagina lacerata di Brecht (a  
ricomporre le ossa dall'antica ruina)  
ignorando la morte del tempo. E di Dio. E la morte  
della poesia.  
Ma intanto. Uomini mani adunche e  
aquile di poca tempesta  
nelle città antiche di polvere  
scafi consunti in anse sperdute di fiumi  
saette nei sette cieli  
gridano abitando il caos.  
Brescia suicida a tredici anni in un biglietto  
frase de *Il Corvo*: non può

non può piovere per sempre. Addio.  
Stop alle stagioni del sabato sera alle stragi  
del sabato sera stop alle stragi  
del sabato sera ma non alle stragi di domenica sera  
la successiva alba i cani annusano tracce di sangue  
e le gomme bruciate  
allora via per il cielo dei cieli dove si annida sfortuna fortuna  
coperta dai frammenti di pianeti distrutti.  
Anche i marziani sono figli di dio di un dio del silenzio ma  
io sono figlio di quella terra laggiù nella sua vena di fiumi  
occhi di foreste lingue parlanti di fuochi e  
...

Parte terza, vv. 2707-2790

...

ghiaccio infuocato dentro tumultuanti mari  
 montagne di fragili foglie inquiete  
 sono anch'io figlio di foreste e di onde  
 sento le voci di notte che sono al confine del mondo.  
 Fidel il vecchio Fidel lo vedo che giace aspettando la morte  
 insegue fantasmi di guerrieri scomparsi soldati decapitati  
 di marinai addentati sbranati da onde voraci  
 grida col cuore gli amici sono perduti  
 lasciamoli riposare  
 – un sole africano striscia e brucia i muri.  
 Quando nei tempi lontani si passò dalla scrittura alla  
 stampa la metà degli artisti-copisti cercò col veleno la morte.  
 Non so altro. Queste morti violente  
 corrispondono all'attesa del vecchio Fidel sulla riva del mare  
 affondata la speranza nel gorgo degli infranti destini  
 mentre domani è già ieri.  
 Aspetta che per via aerea arrivi con fanfare e bandiera  
 il cranio del *Che* ripescato nel fango.  
 Chi sei? Come sei arrivato qui pellegrino di cento altipiani?  
 E a lui venne gran voglia di pianto – ma il mondo  
 è lungo da camminare  
 la morte si vive morendo  
 la vita si muore vivendo  
 dimentica l'origine dei giorni da calendario  
 le albe dei prati invecchiati nella solitudine  
 le albe trafelate dalla neve che si disperde  
 l'occhio del cielo impazzito nella tempesta degli angeli  
 con le ali coperte di gelo  
 piangono i cavalli appena svegliati pronti da macellare.  
 Ah vita mia vita tua l'uomo si rivolge a te che hai  
 gli occhi di serpe  
 addolciti dal sole

serpe senza speranza eppure nutrita  
dal pane del tempo e dell'acqua storie  
di vicende di treni e cannoni  
di uomini uccisi nel sonno.  
A chi lo dici che lei forse è morta? Vedo la sua ombra  
come un'ombra di lepre sulla pianura  
da albero ad albero pioppo a pioppo neanche un filo di luce...  
Le foglie del nostro pensiero sono impietrite.  
In periferia s'alzano all'improvviso altari per gli arlecchini  
danzanti.  
Su nel granaio si consumò la cosa  
fra il topo e la cicogna  
una rosa d'ombra un cono di silenzio  
non c'era sgomento nel modo e nel momento  
nessuna ora e senza attesa.  
Stammi a sentire tu cielo hai il colore  
della piuma dell'upupa caduta nel fango  
del giardino davanti allo scannatoio del maiale  
o al convento del duecento dove oggi essiccano le castagne.  
L'upupa è sperduta nel suo volo notturno senza luce  
e io nel volo.  
Badate a voi nella furia di tramonti spezzati  
da venti senza memoria  
fra le erbe stravolte dai soldati coi piedi di fango  
venduti al destino di morte  
giovani soldati volati via senza lasciare  
il nome sulla pietra.  
Questa è la catena dell'Italia senza memoria (povera donna scalzata).  
Lacrima la risibile scarpa italiana immersa nell'onda  
si morsica la pelle si insanguina  
talvolta grida per un dolore inatteso  
mentre si scalfisce il viso con unghie laccate di rosso.  
Lasciare memoria di una paura della fine del mondo  
cicli vitali incrinati da misteriose avventure  
città foreste di polvere fina  
mari in orizzonti anneriti di nafta.  
Ora mi acquieto. Mi acquieto. Mi  
quieto. La  
morte, poi, è vicina. Ancora. E nuovi soldati  
arrivano sul campo a contrastarla per una volta – ancora.  
Posso contare ad una ad una le erbe del prato.

Un ragno si inerpica scende discende la farfalla pigra è braccata.  
Che giornata! L'inquietudine è somma  
legni scorrono nell'azzurro  
voci non ci sono  
tu sei sulla retta d'arrivo e ridi  
ragazzo di cento anni?  
Mare di nebbia senza un porto per l'approdo  
stelle transitano rapide e si consumano  
un lacrimare fitto senza luce  
noi ascoltiamo io ascolto io ascolto  
nel silenzio di questa pianura che non conosco. Addio monti.  
...



Parte terza, vv. 2791-2872

...  
Segnali bagnano di luce le pianure fino all'orizzonte  
poi mille anni e mille e nuovi cieli  
saremo polvere ombre non vaganti  
senza memoria  
fra le braccia di strane primavere.  
Eppure...  
oh benedetto futuro vieni vieni da me  
lasciami sulla spalla traccia delle tue ferite irridenti  
bagnami i piedi con i venti che esultano  
soffiati da mostri  
– non ho paura di niente così navigando così  
navigando sui solchi arati delle pianure.  
La neve che vedo oggi induce all'aspettazione.  
Seduto vicino alla luna come Pierrot lunaire  
guardo la terra lenta danzante  
sopra l'erba che nasce in prati dormenti  
ma poi, hélas! cittadini di cento città  
tempesta in atto solitudine senza quartiere  
chi mi riporterà sul ponte bianco pizzi in braccio a mia madre  
o al tempo delle idee che volavano aspettando gli eventi?  
Quale patria? Che amore?  
Luogo d'approdo vedo dopo un lungo viaggio ma  
ogni giorno arriva fra noi per cancellare le orme.  
Noi, ora? Farfalle di luna  
per spazi feriti da gli arcobaleni di fuoco  
possiamo volare  
la terra si adagia rumina forte  
beve dai fiumi che si lamentano.  
Tramonti nel sonno li vedo avvampare.  
Mi sono ben guardato da pretendere  
qualcosa

quassù  
errando.  
Biscotti intinti nel rhum.  
Estensori di timidi versi  
esigono scuse formali e inviti sul palco  
nelle feste di paese. È l'Italia.  
Le vergini del passato sono nonne  
scheletri di guerrieri soffiano dentro corazze arrugginite  
la notte nei conventi sui monti  
è terribile lunga  
le campane nel freddo dei lunghi corridoi  
chiamano al combattimento vecchi monaci  
che aspettano la morte  
è così conclusa la speranza del mondo?  
Villaggi nell'isola spaziale.  
Villeggiare non dà sgomento  
il mondo sembra una luna  
in attesa del carro del sole  
disordine nello spazio  
dissennato remigare di oggetti sostanze lacerate  
distanze oscure ombre illuminate  
colori del mistero  
voci urlando nel silenzio.  
Dice: quando è venuta l'ora di morire  
il tempo si è fermato  
non sapevo se restare o andare  
ero la lumaca in mezzo a un prato  
all'improvviso un vulcano si è messo a soffiare  
svegliato di buon'ora dalle voci e Ulisse adirato  
faceva il giunco del fumo per annientare il gigante.  
Oh uomini dei tempi antichi uomini combattenti  
conoscitori di stelle di spade  
di spiagge foreste onde di mare nevi della montagna  
terre da investigare e città dell'oro  
sperdute in questa pianura desolata.  
Il coltello dei pensieri  
rimanda noi a una perdita gioventù  
a un futuro senza attesa  
polvere strana è sulla pelle.  
Dare acqua ai pensieri  
come giovani leoni da allevare

perché oggi siamo poco consueti con la speranza  
eppure ero allegro in quell'ora della partenza.

Vedo.

Vedo la terra palpitare di un fuoco improvviso  
mari che si disseccano dopo ferite tremende  
e neve

le nevi volare dai monti

correre vedo correre vedo

correre

ruote gommate danno suoni d'argento

...

